



Fare Giardino: il compost e la rivoluzione, sulle tracce di Lidia Curti

Nicoletta Vallorani

Università degli Studi di Milano

nicoletta.vallorani@unimi.it

Nel ricapitolare l'eredità di Lidia Curti, la mia riflessione segue un percorso che vuole essere al tempo stesso personale e istituzionale e che intreccia femminismo e decolonialità, cercando di coniugare il posizionamento politico femminista con la consapevolezza di un ruolo preciso da studiosa e da docente. Da tutti questi punti di vista, la figura di Lidia Curti è concepita come uno snodo di relazioni importanti, risolutamente orientate verso un orizzonte transnazionale e postumano. Attraverso riferimenti critici che vanno da Raymond William a bell hooks, attraverso le riflessioni teoriche di Rachele Borghi e Liana Borghi, costeggiando la rivoluzione degli affetti di Vassallo e la teoria delle crepe di Bayo Akomolafe, costruisco il mio personale ripiegamento harawayano per dar forma al ruolo e alla rilevanza del profilo di Curti nella mia formazione umana e professionale.

Nicoletta Vallorani insegna Letteratura inglese e Studi culturali presso l'Università degli studi di Milano. I suoi ambiti di ricerca comprendono visual studies, gender studies e queer studies. Tra i suoi volumi pubblicati, ricordiamo *Utopia di mezzo. Strategie compositive in When the Sleeper Wakes, di H.G.Wells* (1996), *Gli occhi e la voce. J. Conrad, Heart of Darkness: dal romanzo allo schermo* (2000), *Geografie londinesi. Saggi sul romanzo inglese contemporaneo* (2003), *Orbitals. Materiali e Script di London Orbital* (2009). E' anche autrice dei recenti *Anti/corpi. Body politics e resistenza in alcune narrazioni contemporanee di lingua inglese* (Libraccio Editore, 2012) e *Millennium London. Of Other Spaces and the Metropolis* (Mimesis, 2012). Da 7 anni, coordina il progetto su geografie urbane, arti visive e contemporaneità Docucity. Documentare la città, (www.docucity.unimi.it), è vicedirettore della rivista online *Altre Modernità* (<http://riviste.unimi.it/index.php/AMonline>) ed è recentemente stata inclusa nella redazione della rivista *Studi Culturali* (Il Mulino).



In reflecting on the legacy of Lidia Curti, my article follows a path that is both personal and institutional and that interweaves feminism and decoloniality, seeking to combine my feminist political positioning with the awareness of my role as a scholar and a professor. From all these points of view, the figure of Lidia Curti is conceived as the hub of many important relations, resolutely oriented towards a transnational and post-human horizon. Through critical references ranging from Raymond William to bell hooks, through the theoretical reflections of Rachele Borghi and Liana Borghi and Donna Haraway, skirting Vassallo's revolution of affections and Bayo Akomolafe's theory of cracks, I articulate my own personal "cat's cradle" to shape the role and relevance of Curti's profile in my human and professional education.

Nicoletta Vallorani is Professor of English Literature and Cultural Studies at the University of Milan. She has published on colonialism and postcolonialism (*Nessun Kurtz. Heart of Darkness e le parole dell'occidente*, 2017), on urban geographies (*Millennium London. Of Other Spaces and the Metropolis*, 2012) and on the intersections between crime fiction and Migration Studies ("Postcolonising crime fiction. Some reflections on good and evil in global times", 2014). She contributed to *The Routledge Companion to Crime Fiction* ("Crime Fiction and the Future", 2019). With Simona Bertacco, she co-authored a volume on translation and migration, prefaced by Homi K. Bhabha (*The Relocation of Culture*, 2021), and, with Simona Bertacco and William Boelhower, she is editing the *Bloomsbury Handbook of Literature & Migration*. She coordinates the project *Docucity. Documenting the Metropolis*, on documentary film and urban geographies, and she co-directs the online journal *Altre Modernità*.

Piantare semi

Come Raymond Williams (Williams 1977) e Vera Gheno (Gheno 2022), credo che tutto cominci e finisca nel linguaggio. Da questo affiancamento improbabile tra uno dei fondatori dei *Cultural Studies* e una sociolinguista, traduttrice e blogger, identifico l'innescò del mio discorso nel lavoro di Lidia Curti come il seme di quello che alcune di noi – e con molta immodestia mi integro nel gruppo – stanno cercando di fare, nell'accademia e al di fuori di essa, per far crescere la consapevolezza di teorie e pratiche condivise. E con la stessa immodestia, mi assumo la responsabilità di essere albero e foglia nel processo che chiamo “fare giardino”. È un'espressione che per me nasce nella narrativa, la mia,¹ e migra, come devono fare i concetti germinativi, in una scrittura di altro tipo, forse saggistica, ma non nel senso consueto del termine. Ma del resto di semi scrive anche Lidia Curti, nel suo “Viaggio interstellare”, quando – dopo aver spiegato l'origine etimologica di Chthulucene ed evocato nella tessitura della ragnatela un'immagine che si estende efficacemente dal mondo vegetale a quello concettuale – ricorda che essi “[...] diventeranno metafora e struttura di molta arte visuale e della narrativa fantascientifica e fantasy che si intreccia a queste tematiche” (Curti 2019, 38). Sono i semi della prima parabola di Octavia Butler (Butler 2000) e della religione del cambiamento fondata da Lauren Oya Olamina (“Earthseed”, ovvero il seme della terra). E non appaiono diversi da quelli che germogliano nell'intricata foresta nella quale si riconosce il ragazzo neurodivergente di Le Guin in “Vaster than Empire and More Slow” (Le Guin 2022), il racconto originariamente pubblicato nel 1971 che già identifica la possibile relazione tra umano e vegetale.

Portare questo paradigma nei percorsi di ricerca è al tempo stesso necessario e difficile: un atto imprevisto, nel ripigliño femminista che mi ostino a seguire, sulle tracce delle maestre sagge che mi è capitato di incontrare (e Lidia Curti è una).² Raccoglio quindi gli spunti di Rachele Borghi, nel suo *Decolonialità e privilegio*, quando, corteggiando il margine, perlustra le contraddizioni insite nell'essere parte di una istituzione e resistere al sistema normativo che essa tenta di imporre. “Il *normometro* disciplinare, strumento offerto in dotazione già dall'immatricolazione all'università, - scrive Borghi - permette di salvaguardare e mantenere immutate le regole che sostengono il linguaggio scientifico e i suoi contenuti. Adeguandoti a queste regole, quando scrivi riproduci un sistema fatto di norme” (Borghi R. 2020, 25). L'adeguamento è pratica tacitamente richiesta, ma il fare giardino rifiuta ogni disciplina e apre crepe e scollature, mettendo radici dove non deve. È un gesto rivoluzionario, che può – e forse deve – essere rivendicato come al tempo stesso centrale e periferico, dinamico e capace di accogliere discorsi molteplici che risultano da atti di posizionamento sempre fluidi e mai assoluti (Curti 1992, 134-53). Nel '92, quando scrive “What Is Real and What Is Not. Female Fabulation in Cultural Studies”, Curti stabilisce il suo posizionamento in un'area disciplinare poco fortunata in Italia, quella degli Studi Culturali, partendo da una formazione letteraria ma aprendola subito al “fare mondo” così poco affine ai saperi accademici e più vicino all'attivismo e alla concretezza inevitabile della vita materiale delle donne. Quando propone una “estetica del discontinuo, dell'interruzione, del

¹ “Fare giardino” è un'espressione che uso nel mio ultimo romanzo, *Noi siamo campo di battaglia* (Zona 42, 2022).

² La casualità degli incontri è uno dei dati che contraddistinguono la formazione accademica: nella maggior parte dei casi, semplicemente accade di incontrare le persone giuste, e non è detto che questa sia la norma.

discorde, dell'asimmetrico" (Curti 2018, 10), Curti racconta una storia diversa da quella istituzionale, mobile e però situata. Essa trova il segno portante nel suo proporre una teoria che, invece di essere senza corpo, nella materialità fisica affonda le sue radici, riscrivendone i canoni e "corteggiando l'eccesso e il mostruoso, imponendo diverse logiche e sguardi disparati" (Curti 2018, 10). Lo fa stando dentro l'istituzione accademica ma parlando una lingua diversa e impreveduta, perché – scrive ancora Rachele Borghi, citando Audre Lorde – "Lavorare sui privilegi e sul potere che essi conferiscono significa essere coscienti che 'non puoi distruggere la casa del padrone con gli strumenti del padrone' (Lorde 2014), ma anche che se riesci ad accedere alla sua cassetta degli attrezzi, glieli puoi tirare in faccia" (Borghi R. 2020, 18).

I semi hanno una particolare attitudine a germogliare. Semi diversi capitano vicini per volontà e per caso. Nei giardini selvatici – margini che ci piace abitare – questo accade di frequente. L'anarchia è la regola posta e superata, perché non esiste fissità nella strategia sovversiva che la germinazione non regolamentata tende a seguire.

Il "fare giardino" non è proprio un'idea mia, bisogna che lo ammetta. Piuttosto è una traccia che mi riporta a un profilo idealmente vicino, nella formazione di molte di noi a quello di un'altra Borghi – Liana e non Rachele, questa volta – che ha lasciato un sistema di segni importante anche attraverso i confronti e gli scambi organizzati in quel luogo magico che è il Giardino dei Ciliegi, di Firenze, con Clotilde Barbarulli e molte altre.³ La coniugazione vitale che caratterizza le pratiche cui mi riferisco assegna agli affetti un ruolo portante, e ne guida la codifica e decodifica in modi non normativi. Nel suo "Figure dell'intercultura di genere," Liana Borghi ne elenca le possibilità interpretative in questo modo:

L'affetto può essere letto: come processo produttivo dei corpi; come sentimento, affettività, passione; come attrattore; come effetto che si/ci crea, che investe e condiziona; che rende desiderabili oggetti e merci; che produce soggetti e relazioni, investimento nelle forme di potere, movimenti positivi o negativi verso l'altro/a (allineamenti, identificazioni, appropriazioni). Non possiamo dimenticare il potere e la qualità dell'amore, dell'odio, del desiderio, della pietà, del dolore, del lutto. (L. Borghi e Barbarulli 2010, 11)

La ricucitura fattuale tra quel che si è e quel che si studia è un salto ostacoli al quale occorre prestarsi, sperimentando altre strade, tanto nella ricerca quanto nella didattica, per provare a fondare una rete – o, meglio ancora, una ragnatela – di saperi capaci di decostruire la colonialità attraverso uno degli atti di resistenza possibili, quello che abbiamo a disposizione: la scrittura. Quest'ultima, specie se arriva dai margini, è fatta di fili che si intrecciano in modi impreveduti e imprevedibili, come accade nello smilzo, straordinario volumetto dedicato a Liana Borghi – che si intitola appunto *Tessiture* – e nel quale il "pensiero fertile" di alcune capofila "fa giardino" con le voci di chi ha deciso di piantare semi nella stessa terra.⁴

La germinazione si avvantaggia di circostanze imprevedute, infilandosi negli interstizi e sfruttando la potenza delle crepe come spiragli aperti a nuove fioriture invece

³ Il Giardino dei Ciliegi. Centro ideazione donna è, per autodefinizione delle fondatrici, "una teoria/pratica politica che dal 1988 vuole contribuire a cambiare la società ed i rapporti fra donna e donna, fra donna e uomo, fra divers*" (<https://www.ilgiardinodeiciliegi.firenze.it/chi-siamo/>)

⁴ Nel volumetto *Tessiture. Il pensiero fertile di Liana Borghi*, scelgo di intitolare il mio breve testo "Liana è ragnatela," evocando di nuovo una teoria di intrecci che mi esilia per sempre dalla solitudine della scrittura accademica (AAVV 2022, 155-60).

che indizi di fallimento. Ne dice bene il filosofo nigeriano e agente provocatore Bayo Akomolafe, che nel suo *Queste terre selvagge* (Akomolafe 2023) come in altri interventi, invita a esplorare le nuove opportunità rese visibili dal disfarsi del dominio antropico, sfruttando il potenziale trasformativo e perturbante delle fratture. Le donne sono abituate a operare nelle crepe e negli spiazzamenti provocati dal dichiararsi donna, femminista, povera, rivoluzionaria... Nella frattura che si apre tra chi si nomina diversa e chi ascolta si crea lo spazio in cui poter elaborare un posizionamento (Ferrante 2022, 13). L'idea coltivata da Akomolafe concerne l'ambiente nella sua completezza, come luogo fisico tanto quanto come spazio simbolico. Essa è pertanto del tutto compatibile con – e collegata in modo generativo a – le recenti teorie di Haraway, Tsing, Margulis, Timeto e altre. La *kinship* che si propone è un sistema relazionale inclusivo e resistente alla norma, che si espande per alleanze improbabili e si estende anche oltre il confine (immaginario) della morte, edificando le forme di una speranza. Quest'ultima non è ostacolata, ma piuttosto rafforzata dalla diversità e dal rifiuto dell'omologazione. “Nella nostra accezione di diversità – scrive Liana Borghi, – teorizziamo soggetti politici complessi, ma non per questo meno titolari di spazi, storia e diritti umani. Nella complessità e nella diversità si radica il progetto di un mondo diverso, dove le diversità si incontrano, oppongono, accordano e producono una imprevedibile *poetica della relazione* tra multiversi culturali” (Barbarulli e Borghi 2006, 8).

Non sono molto diverse le parole di Curti quando evoca la potenzialità rivoluzionaria degli spazi interstiziali, risorsa e margine dal quale far partire il cambiamento:

È nella tensione di questo spazio del “tra” – l'esilio come spazio di un nuovo transculturalismo, una sorta di contro-globalizzazione – che emerge la possibilità di una strategia sovversiva, di un potere esercitato, ai limiti dell'identità e dell'autorità, tra maschera e immagine, dalla scrittura e dal corpo femminili. (Curti 2018, 12)

Per quel che mi concerne e nel mio percorso accademico, l'ispirazione offerta dal profilo di Curti è la crepa aperta da un seme che ha preparato il terreno a questo scritto. Esso nasce dalla convinzione che non si sia persone o figure istituzionali, ma che si debba cercare di *diventare* – in modo evolutivo – le due cose insieme. In questo processo, il profilo completo – non solo scientifico – di Lidia Curti occupa uno snodo centrale abitando il margine inteso nel modo in cui lo definisce bell hooks, ovvero come luogo radicale di possibilità (hooks 1998), spazio prezioso per chi come me è arrivata all'accademia con piglio diffidente da una provincia politicizzata e poi dalle scuole “povere” dell'hinterland milanese, perciò faticando a capire le grammatiche complesse dei corridoi. Dovevo e devo – e forse dobbiamo, facendo giardino – utilizzare questo analfabetismo nelle grammatiche del potere per creare linee di fuga carsiche nella direzione di una decolonizzazione del sapere, nella ricerca tanto quanto nella didattica: due percorsi convergenti che provo qui di seguito a delineare, nelle loro reciproche preziose interazioni.

Il giardino della ricerca

L'idea-seme riporta all'origine agricola della cultura: “colere”, come, di nuovo, voleva Williams (Williams 1976, 76-82). Il tempo trascorso tra il 1976 e oggi ha seguito un percorso a spirale che è in verità un ritorno, una ricucitura delle parole/prassi della ricerca (non solo umanistica) alla complicità con la terra come entità vivente (e non solo

antropica). Il dipanarsi dei saperi accademici, anche quelli dissenzienti, deve di necessità assumere tinte diverse, ma a me pare anche importante recuperare un percorso di continuità. Oltre tutto, esso appare visibile se consideriamo quelli che sono ancora, almeno in Italia, i margini della ricerca, sempre più chiaramente occupati da discipline umanistiche alle quali si chiede enfaticamente di adeguarsi al modello quantitativo-algoritmico⁵ o semplicemente perire⁶. È possibile, come per esempio fa hooks in epoca diversa da questa e riferendosi a un altro margine, ipotizzare un atteggiamento differente rispetto alla liminalità e pensare che sia non un luogo che si spera di abbandonare muovendosi verso il centro (come vorrebbe fare il protagonista dell'ormai remoto *The Buddha of Suburbia*, di Hanif Kureishi), ma piuttosto uno spazio scelto, nel quale è possibile progettare e mettere in atto forme di resistenza (hooks 1998, 68). Nella mia esperienza, questo pensiero è rivoluzionario, soprattutto nei saperi accademici, intanto perché, come scrive Rachele Borghi, esso esplicita il fatto che persino l'università ha i suoi margini (R. Borghi 2020, 15): è, questo, un segreto di Pulcinella gelosamente custodito e una temibile condanna all'invisibilità per chi li occupa. In secondo luogo, esso aggancia le procedure della ricerca accademica al mondo fuori, e a una possibile "rivoluzione degli affetti" (Vassallo 2022) capace di produrre un autentico impatto sulle culture dell'occidente, revisionandone radicalmente il sistema delle relazioni. Semplificando, non siamo più necessariamente (e, fin qui, obbligatoriamente) famiglia, ma consapevolmente (e, per scelta, di qui in avanti) comunità cangiante. Il sistema delle relazioni diventa centrale poiché necessario a perseguire la ricerca che tenti di ricucire le fratture, coordinando il campo simbolico con quello fattuale della vita su un pianeta infetto (Tsing 2017).

Stupisce e conforta che questa "rivoluzione" pianti semi in diversi ambiti di ricerca. Scopro in rete il Manifesto del "Critical Naturalism" (<https://criticalnaturalism.com/>), scritto da Federica Gregoratto, Heikki Ikäheimo, Emmanuel Renault, Arvi Särkelä e Italo Testa. Il gruppo di giovani studiosi – per lo più filosofi o sociologi, tutti in vari modi operativi nell'accademia internazionale – articola una proposta in 11 punti che ha numerosissime interessanti contiguità col "discorso del giardino" di cui ho detto fin qui. È importante, per me, ricordare che esso vada inteso non come pura operazione simbolica o giochino definitorio che nulla cambia di sostanziale nella pratica della ricerca. Piuttosto è una pragmatica, operativa e sostanziale intersezione di saperi diversi, che ha come scopo germinazioni impreviste. Non è un percorso diverso da quello intrapreso, nell'orizzonte internazionale, da Haraway (Haraway 2016) e Tsing (Tsing 2017), ben compreso e articolato da Curti e da un manipolo di studiose anche molto giovani e anche italiane che si stanno concretamente muovendo in questa direzione (Curti 2019).

⁵ Non ho nulla contro l'uso delle tecnologie, ma qualcosa contro il loro abuso. L'ostinazione con la quale si persegue il criterio della misurazione quantitativa del valore e delle competenze finisce per essere affine all'ottusità quando non tiene conto delle differenze tra ambiti e delle possibili insufficienze dei calcoli numerici.

⁶ Si veda su questo il bel pezzo di Riccardo Capoferro, pubblicato su *Le parole e le cose*, "Dieci anni di abilitazione scientifica nazionale" (<https://www.leparoleelecose.it/?p=46253>). In una prospettiva più generale, invece, è utile il pezzo di Giuseppe De Nicolao, pubblicato su *Roars* (15 Agosto 2021) e intitolato "Dietro la retorica del ranking rispunta la voglia di serie A e serie B": esso di fatto rivela la "meritocrazia dei soldi" che sottende l'ossessione per un buon posizionamento nella graduatoria degli atenei (<https://www.roars.it/dietro-la-retorica-dei-ranking-rispunta-la-voglia-di-serie-a-e-serie-b/>)

Del manifesto del naturalismo critico, scelgo tre punti che mi paiono singolarmente affini a quello che possiamo trovare nelle pratiche e nelle narrazioni in cui mi riconosco. Ecco il primo:

6. Most hitherto critical theory has only *denaturalized* the social in various ways, the point is also to renaturalize it. Relations of domination in society are embodied materially, biologically, technologically, habitually, and institutionally, and so is the resistance to them.

Questo spunto mi interessa in modo particolare poiché si collega alla necessità ormai conclamata di proporre una ricerca umanistica che si “rinaturalizzi”, mettendo a fuoco una consapevolezza radicale del fatto che le relazioni di potere non esistono (solo) in astratto ma prendono forma nel corpo individuale e nei corpi sociali, ed è lì che vanno comprese.

Ecco il secondo spunto:

8. natural (inter)subjective determinations – drives, impulses, affects – can operate as critical forces of liberation. Even if always socialized, they are not infinitely malleable and they can work against encrusted social norms and structures. Critical naturalism cares as much for our natural determinations as for our dispositions to redirect them.

Questa posizione è molto affine alla “rivoluzione degli affetti” di cui si diceva poco sopra. È non solo possibile, ma anche necessario, recuperare la dimensione emotiva come strumento cognitivo e spunto per la riformulazione di norme sociali che non sono più adeguate al nostro stare nel mondo.

Infine, ecco l’ultimo spunto:

9. Nature has contingent and plural histories. It is geared to mutability and variation. Critical naturalism acknowledges nature as ordered and disordered, in between stability and precariousness. It has a transient character.

L’enfasi sul processo e sulla trasformazione – entrambi dati dei quali faticiamo a prendere atto – riconduce senza forzature al dato ricorrente in molte narrazioni, soprattutto fantascientifiche, che già negli anni ‘70 anticipavano la necessità di “sposare” il cambiamento, trasformarlo addirittura in una religione alla quale prestar fede. Lo ipotizza Octavia Butler, nella prima delle sue parabole, collocando la chiave di volta della narrazione addirittura in epigrafe:

All that you touch
You Change.
All that you Change
Changes you.
The only lasting truth
Is Change.
God
Is Change.
EARTHSEED: THE BOOKS OF THE LIVING (Butler 2000, 3)

La prima pubblicazione del romanzo è del 1993. Che cosa è cambiato da allora? Moltissimo, e in modo inevitabile. Con l’aumento esponenziale dei rischi ambientali, si è fatta strada – specie nei saperi umanistici: quelli scientifici spesso resistono – la

consapevolezza della connessione tra ingiustizia ambientale e ingiustizia sociale. I due processi sono inestricabili uno dall'altro e discendono entrambi da una modalità di pensiero edificata sulla superiorità presunta dell'uomo (maschio, bianco e occidentale) a ogni altra specie, vivente e non. L'esproprio coloniale non può più essere una semplice metafora (Ferrante 2022, 17), ma diventa un tratto distintivo e distintamente umanocentrico del nostro occupare un pianeta in modo sconsiderato e organizzare una comunità in modo diseguale. In altri termini, l'antropocene è la storia di come si sono imposte regole di governo, che si sono applicate all'ambiente naturale come a quello umano. Alcune narrazioni hanno prestato particolare attenzione a questo intrecciarsi di processi, anticipando riflessioni che possono/devono tornare utili ora (Malvestio 2021). Nelle scritture di Ursula K. Le Guin, Margaret Atwood e Octavia Butler in particolare – tutte ampiamente perlustrate negli approcci critici di Lidia Curti – le questioni sulle quali appare inevitabile concentrarsi ora e che hanno a che fare con un sistema di vita da revisionare sono già sollevate tra gli anni '70 e gli anni '90 del Novecento. Esse si edificano su una consapevolezza centrale, ben codificata nel recente *Cosa può un compost*, di A. A. Ferrante:

L'arte di vivere su un pianeta danneggiato, l'arte di abitare la Terra condannata, è un esercizio di tessitura di relazioni volto alla riparazione e alla costruzione di un humus ricco e fertile in cui altre ecologie possano tornare a fiorire nell'abbondanza. (Ferrante 2022, 101)

L'humus è marginale per definizione, ed è anche il fango di cui dice Le Guin, nel suo "Being Taken for Granite", quando obietta a chi vorrebbe affiancarla simbolicamente al granito:

And I wish that those who take me for granite would once in a while treat me like mud. Being mud is really different from being granite and should be treated differently. Mud lies around being wet and heavy and oozy and generative. Mud is underfoot. People make footprints in mud. As mud I accept feet. I accept weight. I try to be supportive, I like to be obliging. Those who take me for granite say this is not so but they haven't been looking where they put their feet. That's why the house is all dirty and tracked up. (Le Guin 2004, 8)

In altri termini, messa di fronte alla possibilità di recitare il ruolo dell'eroina forte e coraggiosa e del riferimento stabile e inamovibile, Le Guin sceglie di praticare le "micro-politiche a diffusione virale" di cui dice Rachele Borghi (R. Borghi 2020, 14). Esse richiedono una revisione delle procedure correnti di ricerca accademica e trovano una sponda eccellente nelle narrazioni che arrivano dai margini, siano essi di genere, etnia classe o altro. Sono le voci che occupano gli spazi interstiziali, utilissime poiché "è nella tensione di questo spazio del 'tra' – l'esilio come spazio di un nuovo transculturalismo, una sorta di contro-globalizzazione – che emerge la possibilità di una strategia sovversiva, di un potere esercitato, ai limiti dell'identità e dell'autorità, tra maschera e immagine, dalla scrittura e dal corpo femminili" (Curti 2018, 12).

In anni recenti, Curti si è spinta in altri territori poco frequentati dall'accademia, che includono le narrazioni contemporanee di scrittrici di fantascienza – indubabilmente uno spazio marginale – e le teorizzazioni che le accompagnano (Curti 2019, 37-57). Intrecciando ecologismo e afrofemminismo, in uno dei suoi contributi più recenti, Curti parte dalla figurazione di un ragno californiano – il Pimoa Chtulu – per riproporre "ragnatele di sentieri e casualità mai deterministiche, nodi che si sciolgono

per crearne altri” (Curti 2019, 38). Il “legame tra ecologia e imperialismo” (Curti 2018, 45) di cui la studiosa già diceva in *La voce dell'altra*⁷ diventa qui un tessuto di narrazioni che germinano felicemente non solo nel romanzo fantascientifico e fantasy, ma anche in molta arte visuale connessa, determinando un affiancamento tra Butler e Le Guin e l'artista brasiliana Maria Thereza Alvez (Curti 2019, 38). L'endosimbiosi di Lyn Margulis (Margulis 1998) e il ripigliano di Haraway (Haraway 2016) ne sono gli assi teorici (mai del tutto teorici, occorre aggiungere, e più spesso propositivi di pratiche, femministe e non). L'approdo – desiderato e desiderabile – è una *agency* che si configuri finalmente come cooperativa e interdipendente, intimamente relazionale (Ferrante 2022, 9) e affine al funzionamento del compost, il cui lavoro è quello di “divenire in una relazione” (Ferrante 2022, 57).

Questo divenire è acquatico, organico nelle sue molte forme e orizzontale piuttosto che gerarchico. Quando Okorafor propone la sua personale versione dell'invasione aliena, ambientandola a Lagos, lo fa riconfigurando la relazione tradizionale tra due specie antagoniste – quella umana e quella aliena – e propone piuttosto un'entità altra che è in grado di rendere l'ambiente migliore per chi elettivamente lo abita, riportandolo alla condizione precedente all'azione umana. L'oceano che ospita le isole degli uomini torna a essere l'ambiente migliore per i pesci e i mammiferi del mare, e non è dunque il luogo ottimale per gli umani (Okorafor 2014, 94-7), a meno che essi non siano Mami Wata, creature anfibe e in parte divine.

Nella narrazione africanfuturista di Okorafor, torna anche la figura del ragno. Udide Okwanka, la divinità Igbo che compare alla fine del romanzo, è “the narrator, the story weaver, the Great Spider” (Okorafor 2014, 194), che vive in una caverna, conosce ogni cosa e intesse storie (Okorafor 2014, 228-29). Esse serviranno a spiegare quel che è accaduto a Lagos e a celebrare un cambiamento che è ancora in corso. Le storie servono a capire e hanno dunque una funzione educativa centrale.

E questo mi porta al secondo, importante giardino.

Il giardino della didattica

La *Broken Earth Trilogy* (2015-2018) è uno dei testi che Curti cita nel suo “Viaggi stellari” (Curti 2019, 52). La trilogia di Nora K. Jemisin ruota intorno a una categoria di umani – gli orogeni – dotata della capacità di controllare i terremoti. Poiché questo talento risulta particolarmente prezioso su una terra resa telluricamente instabile da un'antropizzazione sconsiderata e dall'uso improprio della tecnologia, gli orogeni risultano creature preziose e al tempo stesso pericolose. Inaffidabili come la terra che controllano, essi vengono sottoposti a un addestramento, a tratti brutale, in una sorta di accademia organizzata militarmente – il Fulcrum – e sotto il controllo di figure paterne autoritarie e inflessibili – i Guardiani (Jemisin 2015). Il percorso al quale gli orogeni vengono sottoposti ha in tutta evidenza il duplice scopo di renderli utili e mantenerne la subalternità, assicurando una stabilità sociale che si lega in modo lampante all'equilibrio ambientale. Che entrambi siano iniqui e costruiti su basi malferme non riesce a minarne la longevità, proprio perché quest'ultima è assicurata dalla “versione dei fatti” impartita attraverso il processo formativo: gli orogeni ferali sono pericolosi, poiché non controllano il loro talento; che siano crudelmente addestrati è necessario poiché non sarebbero in grado di controllarsi da soli.

⁷ Anche in *La voce dell'altra*, Curti parte dall'immagine di un ragno-donna, la *Maman* di Louise Bourgeois (Curti 2018, 10).

Perché questa situazione cambi, occorre diffondere una narrazione diversa: bene lo spiega le Guin nel suo “The Carrier Bag Theory of Fiction”, quando analizza il modellarsi della cultura occidentale sulle storie degli uomini, a partire dal racconto dei cacciatori (maschi) di ritorno dal viaggio in cerca di cibo con un carico di carne e avorio, ma soprattutto con una storia. “It wasn’t the meat that made the difference. It was the story” (Le Guin 2020, 27): e questa storia, tutta maschile, raccontava sempre di eroismo sanguinario e di valore in battaglia, doti che di fatto hanno modellato le nostre culture.

Nel bene e nel male, quindi, raccontare storie serve. Da afroamericana e dunque erede di una lunga vicenda di schiavitù e oppressione, Jemisin lo sa. Perciò racconta per via traslata quello che è successo alla sua gente, mascherandone appena l’identità e giocando con una quantità di convenzioni che sono storicamente identificate e riconoscibili, dalla riattribuzione del nome (la protagonista della *Trilogia della terra spezzata* si chiama prima Damaya, poi Syenite e infine Essun) alle brutali punizioni fisiche in caso di disobbedienza o per il puro gusto di insegnare chi è il più forte e ai meccanismi anche elementari di discriminazione che prendono forma in un linguaggio dispregiativo⁸. La presunta inferiorità intellettuale degli orogeni rende necessario che questa gente sia stata “addestrata” e sottoposta a una dura disciplina, organizzata intorno a una gerarchia ben precisa.

A raccontare storie sono spesso le donne, nel senso che nella maggior parte dei casi questo è il loro ruolo nella comunità. Le favole sono patrimonio delle nonne, che, nella tradizione orale non solo occidentale, si sono fatte portatrici spesso involontarie di un addestramento educativo alle funzioni sociali codificate per maschi e femmine. Tuttavia, se si riscrivono le favole – come fa per esempio Angela Carter (Carter 2006)– è possibile ipotizzare che il processo formativo conduca le bambine e i bambini a una percezione diversa del loro stare al mondo. Certo, un “racconto” diverso da quello istituzionale è destabilizzante per un sistema che punta sulla conservazione di ciò che è familiare e che tollera solo piccole aggiunte e inclusioni paternalistiche: “quote rosa” che neutralizzano riequilibri più significativi.

In un sistema così concepito, l’impianto formativo può essere gestito in modo duplice: può essere (e spesso è) una risorsa per mantenere lo status quo oppure può configurarsi come un luogo giardino, in cui piantare semi per una revisione dell’organizzazione della comunità. Nel primo caso, lo sforzo di neutralizzazione dei percorsi formativi tende a prendere strade diversificate e non è sempre esplicito. Lo strumento usato con maggiore frequenza consiste nella progressiva riduzione di senso di due particolari aspetti della formazione scolastica e universitaria: l’utilità dei saperi umanistici (perché inefficaci e non produttivi, non connessi a un valore concreto e monetizzabile) e la progressiva sottrazione di valore alla funzione docente, derubricata da percorso di formazione ad asettica distribuzione di istruzioni. Alcuni elementi di contorno contribuiscono a consolidare questo sviluppo (la diminuzione dei fondi per le *humanities* in particolare; l’applicazione di una logica algoritmica non adeguata ai saperi umanistici; la svalutazione dei percorsi di istruzione pubblica; la divaricazione sempre più importante tra percorsi educativi per “ricchi” e percorsi per “poveri”, e via dicendo), dunque il processo pare difficile da arrestare.

Eppure si dovrebbe almeno tentare di farlo.

⁸ Il termine dispregiativo per rivolgersi agli orogeni è “rogga”, e non sfugge l’affinità fonetica con “nigga”.

In questo contesto, la rivalutazione della rilevanza della didattica anche a livello accademico – e non al solo scopo di attrarre un maggior numero di studenti – sarebbe un’impresa da intraprendere. Già nel 1994, bell hooks scrive che “[t]he classroom remains the most radical space of possibility in the academy” (hooks 1994, 12). Afroamericana e dunque corpo estraneo in una università tendenzialmente bianca, hooks arriva in questo contesto con un bagaglio preciso di saperi anche affettivi e con la consapevolezza profonda di quanto l’accesso ai percorsi formativi possa cambiare la condizione del suo popolo. Per questo, hooks non esita ad affermare che “[f]or years it has been a place where education has been undermined by teachers and students alike who seek to use it as a platform for opportunistic concerns rather than as a place to learn” (hooks 1994, 12). In *Teaching to Transgress*, hooks fa riferimento in modo diretto alla pedagogia rivoluzionaria di Paulo Freire (Freire 2018), traendone ispirazione nei termini del ruolo dello studio per la formazione di una coscienza politica. Aggiunge tuttavia alcune considerazioni molto in linea con la teoria degli affetti di cui dicono Rachele Borghi e Brigitte Vassallo. hooks rileva, cioè, la necessità di una concezione più olistica del processo formativo, che trova esplicitata nel lavoro di Trich Nhat Hanh, il monaco vietnamita buddhista. Entrambi i pedagogisti fanno appello alla necessità di incoraggiare la partecipazione attiva degli studenti alla pratica didattica (hooks 1994, 13-4), ma Trich Nhat Hanh chiama in causa non solo la mente ma anche il cuore, non semplicemente il dato cognitivo, ma anche quello spirituale e affettivo. È la strada che conduce alle tessiture condivise, ai sistemi relazionali che si intrecciano, alle pratiche di femminismo e affettività che ritroviamo nelle riflessioni della contemporaneità e che vorremmo veder espandersi nei percorsi della didattica accademica, introducendo utili fratture – crepe, appunto – nei codici disciplinari. Si tratterebbe dunque di proporre un movimento orizzontale nel percorso formativo. Esso è conforme al processo per cui la simpatia – sentire insieme – può farsi simpoiesi – fare insieme.

Mentre i sistemi autopoietici sono fondati sul controllo centralizzato che determina l’azione per renderla prevedibile fino alla cristallizzazione, la simpoiesi designa la pratica prodotta da un collettivo che condivide informazioni, controllo e azione tra tutte le parti componenti. (Ferrante 2022, 55)

La difficoltà di questa operazione nella docenza (e nella ricerca) accademica è indubbia,⁹ e tuttavia si tratta di una operazione che deve essere fatta per la sopravvivenza di un percorso formativo efficace che consenta di “abitare un pianeta infetto”. Anna Tsing, Donna Haraway, Lyn Margulis, Federica Timeto e altre ancora richiamano le nozioni di azione collettiva collegandole all’impossibilità di separare giustizia ambientale e giustizia sociale. Joanna Russ, anni prima, aveva fatto di questa coesione tra donne un grimaldello per entrare da accademica e da scrittrice di fantascienza, nei recinti ben sigillati del canone letterario, facendone saltare le protezioni e concludendo il suo *How to Suppress Women Writing* con una *call for action* rivolta a studentesse e studenti:

I’ve been trying to finish this monster for thirteen ms. pages and it won’t. Clearly it’s not finished. You finish it. (Russ e Crispin 2018, 163)

Negli ultimi due anni, sono tornata a usare *La voce dell’altra* in aula, con qualche piccola forzatura e molto turbamento di studentesse e studenti, non più troppo abituati

⁹ Lo status incerto dei Cultural Studies e il suo rapporto con le narrazioni di donne era già reso esplicito dal contributo di Lidia Curti nel ‘92, “What is Real and What is Not. Female Fabulation in Cultural Studies” (Curti 1992, 134-53).

al femminismo. Mi sono resa conto, senza troppa stupefazione, che è ancora necessario ribadire alle donne più che agli uomini la necessità di acquisire conoscenze per diventare consapevoli del proprio ruolo nel mondo. Tornano buone, di nuovo, le parole di bell hooks:

We learned early that our devotion to learning, to a life of the mind, was a counter-hegemonic act, a fundamental way to resist every strategy of white racist colonization. (hooks 1994, 2)

In questo atto contro-egemonico, occorre essere sostenuti da un “fare giardino” non troppo clandestino e non limitato a una piccola fetta di mondo protetta e poco visibile. Parlando del suo progressivo integrarsi nell’accademia, Rachele Borghi enfatizza la necessità di non dimenticarsi mai da dove si viene ma anche la difficoltà di rendersi visibili. Per le donne l’accademia è complicata: i dati dell’USTAT-MUR riferiscono una diagnosi impietosa della situazione, soprattutto in riferimento ai corsi STEM, ma visibile anche nei percorsi più strettamente umanistici: mentre nei ruoli più bassi, la presenza femminile è spesso più consistente di quella maschile, essa si assottiglia fin quasi a sparire nei ruoli dirigenziali¹⁰. C’è un decremento di visibilità che procede in modo inversamente proporzionale all’aumento di potere. Questo processo ha ragioni molteplici, ma produce un effetto unico:

Credo che *decolonizzare* le nostre menti renda necessario liberarsi della paura, non quella di essere criticate perché, anzi, questo aspetto – la critica – fa parte della costruzione dell’autorialità e ti consente di confermare te stessa come produttrice di conoscenza. No, no. La paura di cui parlo io è quella di *non* essere criticata, di non essere presa in considerazione, di passare inosservata, di dire banalità. (R. Borghi 2020, 16)

La sedimentazione di molte paure (spesso giustificate), il limitato coraggio nel sostenersi a vicenda, la difficoltà a porsi come “maestre” e a creare un gruppo che possa mantenersi nel tempo sono tutti sintomi di una forma di disagio che potrebbe aprire la strada a un concetto diverso di relazione educativa. Come vuole bell hooks (e in buona parte anche Don Milani), occorre capire bene che tipo di formazione si vuole proporre. hooks lo sa:

I celebrate teaching that enables transgressions—a movement against and beyond boundaries. It is that movement which makes education the practice of freedom. (hooks 1994, 12)

Al primo intervento che ho ascoltato di Lidia Curti in un convegno accademico ho pensato: allora è possibile. Poi non lo è stato del tutto, e ho pagato un prezzo alto per essere intera (la persona e la docente) e in relazione (con studentesse/studenti e colleghe/i), ma va molto bene così. Mi consente di fare giardino e produrre compost, che è “la materia e il processo attraverso cui il rifiuto umido diventa concime nell’agroecologia” (Ferrante 2022, 8).

Così torno al punto da cui sono partita, ovvero al senso etimologico di cultura, come “colere”: entrare nelle terre selvagge e piantare semi ma essere consapevoli che disciplinarli non è sempre possibile, e forse neanche auspicabile.

¹⁰ I dati sono disponibili qui:

http://ustat.miur.it/media/1197/focus_carierefemminili_universit%C3%A0_2021.pdf

Riferimenti bibliografici

- AAVV. 2022. *Tessiture: il pensiero fertile di Liana Borghi*. Documenti 130. Roma: Fandango libri.
- Akomolafe, Bayo. 2023. *Queste terre selvagge oltre lo steccato lettere a mia figlia per far casa sul pianeta*. Tradotto da Fabrice Olivier Dubosc. Roma: Èxòrma.
- Barbarulli, Clotilde, e Liana Borghi, a cura di. 2006. *Forme della diversità: genere, precarietà, intercultura*. 1. ed. Letteratura / University press 13. Cagliari: CUEC.
- Borghi, Liana, e Clotilde Barbarulli, a cura di. 2010. *Il sorriso dello stregatto: figurazioni di genere e intercultura*. Pisa: ETS.
- Borghi, Rachele. 2020. *Decolonialità e privilegio: pratiche femministe e critica al sistema-mondo*. Milano: Meltemi.
- Butler, Octavia E. 2000 [1993]. *Parable of the sower*. New York: Warner Books.
- Carter, Angela. 2006 [1979]. *The Bloody Chamber and Other Stories*. London: Vintage.
- Curti, Lidia. 1992 [1991]. "What is Real and What Is Not. Female Fabulation in Cultural Studies." In *Cultural Studies*, ed. by Lawrence Grossberg, Paula A. Treichler, and Nelson Cary, 134-53. New York: Routledge.
- Curti, Lidia. 2018. *La voce dell'altra: scritture ibride tra femminismo e postcoloniale*. Milano: Meltemi Press.
- Curti, Lidia. 2019. "Il viaggio interstellare. Pensiero verde e afrofemminismo." In *Femminismi futuri: teorie, poetiche, fabulazioni*, a cura di L. Curti, 37-57. Guidonia: Iacobellieditore.
- Ferrante, Antonia Anna. 2022. *Cosa può un compost: fare con le ecologie femministe e queer*. Roma: Luca Sossella editore.
- Freire, Paulo. 2018 [1968]. *La pedagogia degli oppressi*. Torino: Gruppo Abele.
- Gheno, Vera. 2022. *Chiamami così: normalità, diversità e tutte le parole nel mezzo*. Annurca. Trento: Il margine.
- Haraway, Donna Jeanne. 2016. *Staying with the trouble: making kin in the Chthulucene*. Durham: Duke University Press.
- hooks, bell. 1994. *Teaching to transgress: education as the practice of freedom*. New York: Routledge.
- hooks, bell. 1998. *Elogio del margine: razza, sesso e mercato culturale*. Milano: Feltrinelli.
- Jemisin, N. K. 2015. *The fifth season*. New York, NY: Orbit.
- Le Guin, Ursula K. 2004. "Being Taken for Granite". *The Wave in the Mind*. Shambala Publication Inc., 8-9.
- Le Guin, Ursula K. 2020 [1984]. *The Carrier Bag Theory of Fiction*. IGNOTA Books.
- Le Guin, Ursula K. 2022 [1975]. *The Wind's Twelve Quarters: Stories*. New York: Harper Perennial Olive.
- Malvestio, Marco. 2021. *Raccontare la fine del mondo: fantascienza e antropocene*. Milano: Nottetempo.
- Margulis, Lynn. 1998. *Symbiotic planet: a new look at evolution*. New York: Basic Books.
- Okorafor, Nnedi. 2014. *Lagoon*. London: Hodder & Stoughton.
- Russ, Joanna, & Jessa Crispin. 2018 [1983]. *How to suppress women's writing*. Austin: University of Texas Press.

- Tsing, Anna Lowenhaupt, a cura di. 2017. *Arts of living on a damaged planet*. Minneapolis: University of Minnesota Press.
- Vassallo, Brigitte. 2022. *Per una rivoluzione degli affetti. Pensiero monogamo e terrore poliamoroso*. Firenze: effequ.
- Williams, Raymond. 1977. *Keywords: A Vocabulary of Culture and Society*. London: Fontana/Croom Helm.